

'O PERTUSO

Anno IX - Numero 100 - Giugno 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

... e 100!, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Foto di Mimì Contino, 3
Estatinsieme 2011, 4

LASCIATECI DIRE...

Ricordo di Domenico Persico, 5
Riflessioni 2, 5

IL DIRETTORE RISPONDE

Domande "sotto pressione", 6

VOCI DI DENTRO

L'amore, 8

NOTIZIE IN BREVE

Mons. Ernesto Mandara..., 8

PILLOLE DI SAGGEZZA

Carcere e malattie, se vede 'o vero..., 9

TI RACCONTO UNA STORIA

La balena e la pallina di gomma, 10

CURIOSITÀ

L'importanza della punteggiatura, 11

ECHI DI CRONACA

Vivere pericolosamente, 12

LO SPECCHIO DELLA VITA

Cercare sempre la vera felicità, 12

DALLA RETE

La gente chi dice che io sia?, 13

PIANETA GIOVANI

Strada in salita, 14

LA PAROLA E LA VITA

Giusti e peccatori, 16

UN SANTO AL MESE

Santa Alice, 17

I santi, questi sconosciuti, 18

La testimonianza di un grande evento, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it - parrocchia@montepertuso.it



... E 100!

Don Raffaele Celentano

Dunque ci siamo! La meta da tanto tempo indicata è stata raggiunta e il centesimo numero del nostro giornalino vede la luce. È un avvenimento importante, che andrebbe celebrato con maggiore solennità, come d'altronde avevamo prospettato. Purtroppo non sarà possibile far altro che contemplare il "numero tondo" e rallegrarci per esso. Ma il Direttore non può esimersi da una riflessione sulla circostanza.

I numeri sono artifici matematici che di per sé assumono un peso e un significato solo se posti in relazione ad altro. Così "100" di per sé non significa niente; ma dire "100 km" o "100 €" indica una realtà con un significato preciso.

Dire "o Pertuso n. 100" significa far riferimento a una meta raggiunta che rievoca un inizio e un impegno costante. Come non partire, infatti, – anzi riandare con la mente – a quelle serate dell'inverno 2003 nella sala parrocchiale, quando con un gruppetto di ragazzi nacquero l'idea, il titolo e il primo numero di questa realtà che poi ha assunto stile e dimensioni diverse, pur cercando di restare sempre fedele all'idea che il titolo voleva esprimere ed augurare? Momenti entusiasmanti, anche se ammantati di una certa dose di incoscienza, visto che nessuno di noi allora aveva la benché minima idea di cosa avrebbe significato per ciascuno quella nuova avventura nella quale ci stavamo imbarcando.

Nel corso degli anni essa ha finito per assumere fisionomia e dimensioni in quel momento imprevedibili. E questa forse è la prima motivazione che rende importante la meta raggiunta.

Vale la pena ricordare le dimensioni del fenomeno... Da diversi anni ormai ne stampiamo 210 copie. Ma anche qui: i numeri non hanno un grande significato se non sono accompagnati da una "dimensione". Di quelle 210 copie, 30 vengono distribuite a Nocelle, quattro vengono spedite per posta (al Vescovo, alle Monache di Scala e a due sacerdoti che ce ne hanno fatto esplicita richiesta), le copie rimanenti sono a disposizione dei fedeli di Montepertuso, i quali in alcuni casi le fanno arrivare anche ad amici di Positano. Di

solito le copie vanno esaurite entro la terza settimana dall'uscita; solo in qualche caso ne è rimasta qualcuna fino al momento dell'uscita del numero successivo.

Perché dico questo? Per evidenziare che, a voler essere pessimisti, 150 copie di questo giornalino arrivano nelle nostre famiglie, dove almeno una persona ne legge almeno qualcosa. Ma so che c'è gente che se lo legge tutto d'un fiato da cima a fondo!... Non siamo all'altezza dei grandi periodici di cui sono piene le edicole, ma nel nostro piccolo possiamo sentirci soddisfatti. E questo, di per sé, è un altro buon motivo per dare evidenza al centesimo numero.

Ma, come già dicevo in qualche modo il mese scorso, celebrare un evento può lasciare il tempo che trova o addirittura rivelarsi banale, eccessivo, se non diventa momento di riflessione e stimolo per un impegno maggiore. L'impegno me lo auguro e forse lo vedremo nei mesi successivi. Per quanto riguarda la riflessione, è la stessa a cui invitavo nel numero precedente: riteniamo che questa sia un'iniziativa valida, utile per la crescita della comunità? Una risposta possiamo darla solo ciascuno per sé, in modo che essa, trasformandosi in convinzione, faccia sì che quella iniziativa partita in una sera d'inverno del 2003 dall'entusiasmo un po' inconsapevole di un gruppetto di ragazzi, maturi sempre più diventando strumento di crescita dei singoli e delle famiglie, motivo di sempre maggiore aggregazione tra le persone.

Devo anche dire, e non per frenare l'entusiasmo o per rinnegare quanto appena detto, che c'è anche bisogno, in questa celebrazione, di un briciolo di sano realismo che parta da una domanda: Fino a quando? È innegabile, infatti, che niente dura in eterno: tutto ciò che ha un inizio, ha anche una fine. A tal proposito voglio ricordare la mia precedente esperienza in questo campo.

Nel periodo in cui ero parroco a Tramonti realizzammo anche lì, con un gruppo di ragazzi, un'iniziativa analoga. Quel giornalino aveva il titolo "Il Seminatore", scelto da me – su richiesta

(Continua a pagina 3)



Veglia per la beatificazione di Giovanni Paolo II



Via Lucis

(Continua da pagina 2)

... E CENTO!

dei ragazzi – con evidente riferimento alla parabola del seminatore che sparge il suo seme su diversi tipi di terreno. L'iniziativa andò avanti molto bene: ne spedivamo varie decine di copie per posta ai tramontini emigrati... Poi fui chiamato a fare il parroco a Montepertuso e l'iniziativa poco alla volta si esaurì. L'ultimo numero del *Seminatore* (il n. 111) uscì nel mese di giugno 2004, quando ero già da quasi due anni parroco a Montepertuso; segno questo che sia io che i ragazzi (ormai non più tanto "ragazzi") ce la mettemmo tutta per portare avanti l'iniziativa. Ma sarebbe stato impossibile continuare, visto che ci dividevano oltre trenta chilometri di costiera e una serie

di impegni, sia miei che loro, che col tempo diventavano sempre più gravosi... Ma l'avete notato? Intanto nel giugno 2004 il nostro giornalino era già arrivato al sedicesimo numero!...

I tempi e le situazioni cambiano ed anche le iniziative devono adeguarsi a questi cambiamenti... In ogni caso quella iniziativa ha contribuito a creare qualcosa di molto importante con quei ragazzi, che, nonostante gli anni trascorsi dal mio trasferimento, sono rimasti ancora profondamente legati a me. Forse una parte di quel seme ha trovato un terreno buono dove produrre frutto...

È quanto auguro a questa nostra iniziativa e alla comunità di Montepertuso-Nocelle nel momento in cui 'o Pertuso raggiunge il centesimo numero.



ESTATINSIEME 2011

dai nostri inviati

Nella settimana dal 25 al 30 luglio si è svolto il grest "Sottosopra – come in cielo così in terra". È stato organizzato da don Danilo, il quale ha raggruppato noi giovani che ogni giorno ci siamo prodigati nell'animare i ragazzi.

Ci sono stati giochi diversi, che si concludevano con la preghiera "Dopotutto", che raccoglieva non solo i partecipanti, ma anche le altre persone presenti.

Nei primi giorni c'è stata la formazione delle squadre e la colorazione delle bandiere create dai ragazzi, avendo come tema principale il logo Sottosopra. Successivamente abbiamo insegnato ai ragazzi a ballare le coreografie, che loro hanno molto apprezzato.

In una delle giornate siamo andati anche a Nocelle a vedere un film. Gli abitanti della frazione sono stati molto gentili, offrendoci un rinfresco e dei dolci.

L'ultimo giorno abbiamo fatto la classica chiusura con la caccia al tesoro. Subito dopo c'è stata la celebrazione eucaristica, dedicata esclusivamente al Grest. Come preghiera di ringraziamento abbiamo cantato "Dopotutto", dedicando un momento di preghiera anche a don Raffi.

Dobbiamo ringraziare le nostre mamme, che ogni sera come sempre con tanto entusiasmo ci hanno preparato tante cose buone, concludendo

la settimana con tanti dolci, tra cui una bellissima torta con sopra il logo "Sottosopra".

È stata una bella esperienza, sicuramente da ripetere. Un grazie a don Danilo e a tutti quelli che hanno collaborato.

Giampiero, Eleonora e Letizia

Anche se il giornalino porta in copertina l'indicazione "giugno", mi è sembrato opportuno inserire qui il servizio dei nostri "giornalisti in erba" sui giochi dei ragazzi organizzati nell'ambito della tradizionale manifestazione estiva della nostra parrocchia. Nei prossimi numeri parleremo di altre iniziative.

Colgo l'occasione per rilevare un particolare che mi ha fatto molto piacere: certo c'è stata la grande disponibilità di don Danilo - che ancora una volta ringrazio di cuore - ma sono particolarmente lieto del fatto che tante persone si siano date da fare, anche se non c'era don Raffi a sollecitarle, per attivare quelle iniziative che ormai sono diventate tradizionali nell'estate della nostra comunità parrocchiale. Il parroco è utile ma non indispensabile, se ci sono persone armate di buona volontà e disponibilità. Questo lascia ben sperare per il futuro...

Arrivederci, se Dio vuole, a Estatinsieme 2012!

Don Raffi





Ricordo di Domenico Persico

(nonno di Danilo e Antonino)

Il 16 agosto ha lasciato questa terra un mio vecchio amico: il suocero di mio fratello Enzo. Una persona squisita, bella, buona e dolcissima. Aveva sempre una parola buona per tutti, soprattutto per la sua bella famiglia. Io gli volevo bene e lui ne voleva a me. Sono sicura che in Paradiso c'è stata una grande festa per lui e il Signore lo ha accolto a braccia aperte, e so anche che da lassù domenica darà tanta forza a Mariagrazia, sua figlia e mia amatissima cognata. Ho voluto fare questo ricordo perché era un nonno speciale per i suoi nipoti e anche per farlo conoscere alla gente di Montepertuso che non hanno avuto la gioia, come me, di incontrarlo e quindi di conoscerlo.

Filomena Buonocore Ruocco

Riflessioni 2

Allacciandomi al precedente articolo, ho constatato che gli ultimi messaggi della Madonna sono in sintonia con ciò che nell'anno la Chiesa ci propone nei passi evangelici. Questi ci presentano e ci evidenziano come Cristo ci ha fatto conoscere il volto paterno e misericordioso di Dio che era stato nascosto al popolo ebraico fino alla sua venuta.

Attraverso segni e miracoli, durante i tre anni trascorsi ad ammaestrare le folle, gli apostoli e i discepoli che erano con lui conobbero la strada da seguire. Nei momenti tragici dell'arresto, del processo e della condanna hanno dubitato e sono scappati via per paura, perché sembrava che la battaglia ci Cristo fosse persa e lui sulla croce uno sconfitto. Ma la risurrezione e la Pentecoste cambiarono la loro esistenza: lo Spirito Santo fece loro comprendere il mistero della croce attraverso il quale abbiamo la redenzione e diventiamo figli del Padre.

Gli apostoli ci hanno trasmesso questo insegnamento con la loro testimonianza giunta fino al martirio, affrontato con la certezza che quella era la strada attraverso la quale seguire Gesù ed essere con lui nel suo Regno.

La croce si presenta così come la strada verso la salvezza. Questo segno lo ritroviamo in tante nostre chiese, fin dall'antichità, costruite su una pianta detta "a croce latina". La croce è il cro-

giuolo nel quale viene provata la materia, che muore per poi risuscitare purificata e trasformata. L'espressione "portare la croce" vuol significare passare attraverso il crogiuolo della vita per poi, purificati e trasformati, essere ammessi alla visione di Dio. Il Purgatorio rappresenta una purificazione aggiuntiva che Dio offre a chi nella vita terrena non ha raggiunto la perfezione che gli permetta di essere ammesso alla visione diretta di Dio.

Un altro simbolo che si trova spesso nelle chiese gotiche, specialmente in quelle francesi, è il labirinto, spesso disegnato nel pavimento. È il significato più eloquente della lotta che l'uomo deve affrontare per trovare se stesso. Riportandoci alla leggenda della lotta fra Teseo e il Minotauro, noi siamo chiamati a sconfiggere il mostro, dobbiamo cioè risolvere i problemi della nostra vita spirituale attraverso il cammino tortuoso di trasformazione e di conversione per elevarci verso la conoscenza della verità per poi testimoniarla con la nostra vita.

Qui comprendiamo anche uno dei significati della parabola degli operai chiamati a lavorare nel campo in diverse ore della giornata: chi alla prima ora e chi all'ultima, riceveranno tutti la stessa paga. Sarebbe un'ingiustizia dal punto di vista umano, ma non per Dio, perché non tutti riescono ad accogliere l'invito alla prima ora, ma l'importante è ravvedersi e mettersi in quel cammino di conversione in cui l'uomo interiore prende il dominio sull'uomo esteriore. Se infatti rimaniamo sotto il dominio della carne non riusciamo mai a trasformarci, ma resteremo sempre succubi delle passioni.

Un altro simbolo che troviamo molto spesso nelle nostre chiese è il fatto che hanno l'ingresso a occidente (il punto dove tramonta il sole) mentre l'abside con l'altare è rivolta a oriente (il sorgere del sole). Questo significa che noi dalle tenebre del male andiamo verso la luce, verso la quale dobbiamo tendere in quanto Dio stesso è luce.

Ancora notiamo che in tante chiese sono sepolti vescovi ed altre personalità eminenti che con la loro vita hanno testimoniato la fede nella risurrezione dei corpi alla fine dei tempi.

Teniamo bene a mente che vana è la nostra fede se escludiamo dalla nostra vita la verità di fede nella risurrezione finale del nostro corpo.

Antonio Casola



DOMANDE “SOTTO PRESSIONE”

Trovandomi – sempre per i soliti motivi di salute – in un gruppo molto eterogeneo di persone, “costrette” a stare insieme nello stesso luogo per un certo periodo di tempo (terapia iperbarica), mi sono sentito porre delle domande in materia di fede, indizio di una curiosità che spesso scatta automatica, in un contesto del genere, quando è presente un prete. Domande di per sé non particolarmente impegnative, ma comunque interessanti e meritevoli di essere proposte ai nostri lettori, che forse se le saranno anche fatte, lasciandole però in sospeso, non avendo a tiro una persona qualificata a cui presentarle.

Le domande erano semplici ma l’ambiente e la composizione del gruppo non consentivano di dare risposte troppo articolate. Qui, però, siamo in un contesto diverso e abbiamo più spazio e tempo a disposizione, per cui possiamo fare un discorso un po’ più ampio e completo.

Con una prima domanda, banale, mi si chiedeva se la Chiesa permette la cremazione dei cadaveri. La risposta è semplice. Da diversi anni ormai la Chiesa ha mutato il suo atteggiamento verso quei fedeli che decidono di farsi cremare, a meno che questa scelta non venga fatta in dispregio o per negare la dottrina della risurrezione dei corpi. Noi crediamo, infatti, che alla fine dei tempi anche il nostro corpo risorgerà. Come questo avvenga e come sarà il nostro corpo risuscitato, sono domande che richiedono risposte più articolate; ma se noi partissimo da ciò che viene percepito dai sensi, dall’esperienza concreta che continuamente facciamo, per negare che da un mucchietto di ossa o da un pugno di cenere Dio possa risuscitare il nostro corpo, negheremmo una verità di fede e saremmo perciò eretici. La Chiesa, ritenendo che i fedeli siano abbastanza maturi nella fede per discernere la verità al di là di ciò che percepiscono con i sensi, ha deciso di cancellare quella norma che proibiva la cremazione.

Altra domanda, un po’ puerile forse, ma già più impegnativa: Gli animali hanno un’anima? E vanno in Paradiso? In realtà si tratta di una domanda in due parti. Alla prima la risposta è

no, in quanto l’anima è quel “soffio” che il Creatore ha dato all’uomo, vertice della creazione, e che lo rende un essere spirituale, fatto a immagine e somiglianza di Dio.

Quanto alla seconda parte della domanda, ricordo di aver letto molti anni fa su una rivista (si era ancora ai tempi del Catechismo di S. Pio X, ma le cose non sono cambiate di molto) la risposta che un sacerdote dava a un bambino il quale – avendo forse perso da poco il compagno di giochi – chiedeva se in Paradiso avrebbe ritrovato il suo cagnolino. Il sacerdote rispose: Sì, se questo servirà a renderti più felice. Qualcuno forse, di fronte a questa risposta, storcerà il naso. Ma riflettiamoci su...

«Il Paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra felicità, e in lui di ogni altro bene senza alcun male». Questo ci insegnava il Catechismo di S. Pio X. In Paradiso, dunque, ci viene garantita felicità piena e duratura. Se per ottenerla dovesse essere necessaria la presenza di un cagnolino, un gattino, un canarino o di qualsiasi altra creatura non umana, penso proprio che Dio non avrebbe difficoltà a permetterlo. Il problema – difficile da spiegare a un bambino – nasce dall’essenza di quella felicità. Essa, infatti, non consisterà nel godimento di “beni” o di “cose”: Dio stesso, la comunione con lui, è la felicità piena e duratura che ci viene promessa.

C’è comunque nel testo citato un elemento che in qualche modo sembra dar ragione a quel sacerdote, ed è la frase: «... e in lui (Dio) di ogni altro bene senza alcun male». Questo sembrerebbe proprio voler dire che anche la presenza di un cagnolino potrebbe far sì che noi godiamo più pienamente della comunione con Dio... Per un bambino questo discorso può anche andar bene ed essere soddisfacente. Ma noi, adulti nella fede, dovremmo essere in grado di capire che la felicità che può venire dalle creature è certamente molto relativa in confronto alla comunione con la SS. Trinità che siamo chiamati a sperimentare in Paradiso.

Terza domanda, molto più impegnativa... Qualche minuto prima una radio che diffondeva musica in sottofondo aveva mandato in onda la vo-



ce di una cantante morta poco tempo prima, all'età di 27 anni, per overdose di droga e alcol. Una signora mi chiede: Questi giovani che, magari dopo una vita dissipata, muoiono di morte improvvisa o comunque tragica, Dio li punirà?

La risposta telegrafica data alla signora è stata all'incirca questa: Dio non manda all'Inferno nessuno, a meno che questi non decida liberamente di volerci andare rifiutando il suo amore. Qui possiamo allargarci e cercare di motivare l'affermazione e le sue conseguenze, senza alcuna pretesa di emettere giudizi che sono riservati solo a Dio, alla sua misericordia e alla sua giustizia.

È certo che con la morte (cioè con la separazione anima-corpo) cessano per l'uomo le possibilità di migliorare la sua posizione davanti a Dio. In definitiva – e detto forse un po' semplicisticamente – noi possiamo guadagnarci il Paradiso o l'Inferno, operando di conseguenza, solo finché la nostra integrità di anima e corpo rimane tale; quando la morte separa queste due realtà, "i giochi sono fatti". Il punto è: quando avviene questa separazione?

Riguardo al momento della morte, la medicina brancola nel buio: ostentando una sicurezza che a volte fa un po' paura, parla di morte cerebrale, di un intervallo di tempo da far passare prima di poterla dichiarare, naturalmente solo dal punto di vista medico-giuridico. Non siamo in grado di dire di più dal punto di vista della fede, ma neanche ci interessa molto ai fini del nostro discorso. Dovunque sia collocato nel tempo quel momento "definitivo", esso è certamente noto a Dio.

Ebbene, quel Dio che ha fatto tanto per la salvezza dell'uomo (ha dato il suo Figlio!), come possiamo pensare che non ponga in atto tutti quegli interventi utili a salvare un'anima, prima che il momento del "passaggio" renda definitiva la sua situazione?

Ovviamente occorre tener presente anche un altro elemento fondamentale, vale a dire la libertà dell'uomo, che fino alla fine può decidersi pro o contro il suo Creatore; libertà che Dio non può violare, imponendogli la comunione con lui.

Tutto questo ci porta alla risposta che stiamo cercando: Dio, prima del momento decisivo della morte (cioè, giova ripeterlo, prima della effettiva separazione anima-corpo), può porre in atto tutti quegli interventi utili a far sì che la persona sia messa in condizione di fare, nell'esercizio pieno della sua libertà, la scelta fondamentale pro o contro l'amore misericordioso del Padre. Potrebbe allora accadere che un giovane, condotto improvvisamente alla soglia della morte, dopo una vita dissipata, abbia la possibilità di conoscere l'amore di quel Dio che per negligenza o per cattiva volontà aveva sempre rifiutato o misconosciuto, e che in realtà lo aspettava da sempre; se di fronte a questa rivelazione, esercitando un'ultima volta la sua libertà di scelta, egli decide di accogliere quell'amore misericordioso, Dio non potrà non riceverlo nel suo seno. Forse non entrerà subito in Paradiso, come il Buon Ladroni, ma si troverà in una situazione certamente favorevole e non più irrimediabile, quale sarebbe la privazione della comunione con Dio. Se però, ancora una volta, esercitando il suo libero arbitrio, decidesse di persistere nel



L'AMORE

Quando l'amore chiama, seguitelo, anche se le sue vie sono dure e scoscese. E quando le ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui, anche se la lama, nascosta tra le sue piume, vi può ferire. E quando vi parla, credetegli, anche se la sua voce può mandare in frantumi i vostri sogni, come il vento del Nord devasta il giardino. Perché come l'amore vi incorona, così vi crocifigge. E come vi fa crescere, così vi poterà. Come ascende fino in cima per accarezzare i vostri rami più teneri che tremolano al sole, così discenderà alle vostre radici e le scuoterà fin dove più a fondo si aggrappano alla terra. Come fasci di grano, vi accoglierà. Vi batterà fino a farvi spogli. Vi setaccerà per liberarvi dei gusci. Vi macinerà per farvi bianca farina. Vi impasterà fino a rendervi docili alle mani. E poi vi consegnerà al suo fuoco sacro, perché siate il pane consacrato alla sacra mensa di Dio.

Tutto questo deve compiere in voi l'amore, affinché conosciate i segreti del vostro cuore e, conoscendoli, diventiate un frammento del cuore della Vita. [...]

L'amore non dà nulla all'infuori di se stesso e non prende nulla se non da sé. L'amore non possiede né vuol essere posseduto, perché l'amore basta all'amore. Quando amate, non dovrete dire: «Dio è nel mio cuore», ma piuttosto: «Io sono nel cuore di Dio». E non crediate di guidare il cammino dell'amore, perché sarà l'amore, se vi troverà degni, a indicarvi la via.

L'amore altro non desidera che il suo compimento. Ma se amate e non riuscite a non chiedere, siano questi i vostri desideri: sciogliervi ed essere come il ruscello che scorre e intona alla notte il suo canto. Conoscere la pena della troppa tenerezza. Essere feriti dalla vostra stessa comprensione d'amore. E sanguinare di buon grado, e con gioia destarvi all'alba con le ali al cuore e rendere grazie per un altro giorno d'amore. Riposare nel meriggio e meditare sull'estasi dell'amore. Con gratitudine tornare a casa, a sera. E addormentarvi avendo in cuore una preghiera per chi amate e un canto di lode sulle labbra.

(da "Il Profeta", proposto dalla catechista Filomena)

Mons. Ernesto Mandara Vescovo di Sabina-Poggio Mirteto



Notizie in breve



Il 10 giugno 2011 il carissimo nostro concittadino Mons. Ernesto Mandara è stato nominato vescovo della diocesi suburbicaria di Sabina-Poggio Mirteto. Era stato eletto vescovo della Chiesa titolare di Torre di Mauritania e nominato ausiliare di Roma il 2 aprile 2004; fu consacrato nella basilica di S. Giovanni in Laterano il 5 giugno 2004.

La diocesi di Sabina-Poggio Mirteto è una delle diocesi suburbicarie; con questo termine vengono indicate sette diocesi che circondano l'Urbe, cioè Roma.

Il territorio diocesano comprende 37 parrocchie, di cui 29 nella provincia di Rieti e 8 nella provincia di Roma; in esso sorge la celebre abbazia benedettina di Farfa.



Carcere e malattie, se vede 'o vero core de l'amico



Pillole di saggezza

Colto al volo nello stesso contesto ambientale e umano descritto in relazione alle “Domande” trattate in altra parte del giornalino, questo proverbio mi ha colpito per la sua incisività. È venuto fuori nel corso di una discussione sul comportamento di amici e conoscenti quando ci capita di trovarci in difficoltà; e noi tutti avevamo, chi più chi meno, le nostre piccole o grandi difficoltà di salute. Attento a tutto ciò che può essere utile da presentare ai nostri lettori, ne ho preso subito nota.

Il tema non è nuovo, anzi penso che di proverbi che dicono all'incirca la stessa cosa ce ne siano diversi. Nel momento della difficoltà si sperimenta la vera tenuta delle relazioni umane, non solo amicali ma a volte, purtroppo, anche familiari. In effetti la discussione verteva soprattutto su questo secondo aspetto del problema, pur non escludendo l'altro: si parlava, infatti, di parenti più o meno stretti che nel momento del bisogno svaniscono come neve al sole.

La verifica dell'affermazione nell'esperienza quotidiana è innegabile, pur non autorizzandoci a fare – come si dice – di ogni erba un fascio. È vero, infatti, che a volte, quando si ha bisogno di aiuto, persone che credevamo vicine vengono meno alle nostre aspettative.

Non è ovviamente corretto generalizzare, né attribuire sempre a cattiva volontà un comportamento che potrebbe avere come scusanti motivazioni serie. È altrettanto vero, infatti, che colui che si trova nel bisogno a volte tende ad esagerare sia le sue esigenze sia il comportamento negativo di quell'amico o di quel parente. Ma dando per scontata la serietà delle difficoltà in cui ci si trova, sperimentare il disinteresse – o quanto meno la superficialità – di persone sulle quali si pensava di poter contare in forza dei legami di parentela o di amicizia, fa male, fa soffrire forse più della stessa difficoltà.

Giova ricordare a chi si trova “dall'altro versante” (parenti e amici) che ci sono sempre due delle cinque Opere di misericordia corporale che fanno obbligo al credente di visitare gli infermi e e i carcerati. Ma se anche non ci fossero, c'è sempre quel brano del Vangelo in cui Gesù ci parla del Giudice supremo che nell'ultimo giorno di dirà: Ero ammalato o in carcere e non siete venuti a visitarmi. L'obbligo, dunque, è in sé grave, tanto più quanto più sono stretti i rapporti tra le persone. Va anche detto, comunque, che nessuno può essere obbligato in coscienza a fare qualcosa che gli è oggettivamente impossibile fare. Ma in condizioni normali l'eclissi di parenti e amici nel momento in cui si avrebbe più bisogno di loro, della loro presenza o di una loro parola di sostegno o di conforto, si fa sentire e spesso lascia una profonda traccia di rancore.

Che fare in questi casi? Non è facile indicare una soluzione, anche perché, come ho già detto, spesso quello che a noi appare un comportamento ingrato, potrebbe avere delle giustificazioni più che valide. Forse una soluzione opportuna, anche se non risolutiva, potrebbe essere quella di esercitare una sorta di correzione fraterna: in un momento o una situazione diversi – “a freddo”, come si dice – far presente, con garbo ma anche con chiarezza, che in quella determinata situazione si è notata l'assenza di quell'amico o parente sulla cui presenza, o quanto meno sulla cui vicinanza spirituale, si contava. Forse non servirà a molto, ma potrebbe rivelarsi utile in futuro.

Attenzione però ad evitare che la correzione fraterna non debba applicarsi poi anche a noi. Il dovere di farsi vicini al prossimo in difficoltà – soprattutto quando ad esso ci legano rapporti di amicizia o di parentela – vale per tutti, anche per noi stessi che magari, quando siamo “vittime” ci lamentiamo e quando siamo dall'altra parte ci disinteressiamo. (dR)



**Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it
e il blog di don Raffi: blog.montepertuso.it**

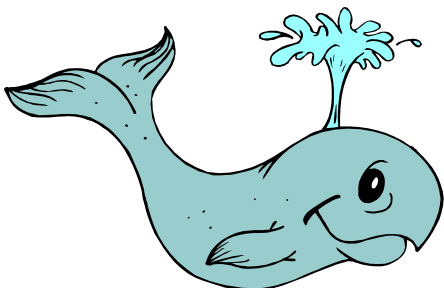


LA BALENA E LA PALLINA DI GOMMA

Michelino Mandara

Rieccomi a voi dopo un periodo di riposo (il perché credo sia noto a tutti) con un nuovo racconto che dedico a tutti voi, ai bambini, ai ragazzi, a giovani e meno giovani e al buon don Raffi, sperando di trasmettervi tanta gioia, amore, serenità e un bel sorriso vero e ricco di buoni e santi propositi.

Nel raccontare userò, come sempre, tanta fantasia, ma sono sicuro che tutti sarete d'accordo con me per la morale finale. Il segno della croce, e via...



La storia inizia su una spiaggia qualsiasi dove dei ragazzi giocano con una pallina di gomma. Visto l'agonismo della gara, dopo l'ennesimo tiro verso la porta avversaria, la palla prende una strana traiettoria e, dopo aver colpito con forza la traversa, finisce in mare. Numerosi sono i tentativi dei ragazzi di lanciare dei sassi al di là della palla, cercando di creare onde contrarie che potessero riportare a riva il loro giocattolo di gomma. Di barche o canotti sulla spiaggia nemmeno l'ombra. E intanto la palla, trasportata dalla corrente, prende sempre più il largo, svanendo pian piano alla vista dei ragazzi, che restano a sedere dispiaciuti in riva al mare.

Spinta dalla corrente, la palla continua a galleggiare finché, spinta da un forte vento, arriva nell'oceano. Alcuni delfini, appena vedono lo strano oggetto, cominciano a giocarci, passandosela l'un l'altro con il muso. Ma ecco arrivare all'improvviso (come succede spesso nella vita) il solito prepotente, un'enorme balena che, dopo aver messo in fuga i delfini, comincia con grande cattiveria e foga inaudita a colpire con la sua enorme coda la palla di gomma, che seppur cacciata con violenza sott'acqua, dopo un po' riemergeva di nuovo. L'enorme cetaceo, inferocito, continuava a dare colpi a ripetizione con la grande coda alla piccola pallina di gomma. Iniziò una vera e propria guerra, senza tregua, tra

quel gigante del mare e quel piccolo oggetto di gomma. Ma alla fine, dopo numerosi tentativi, la balena abbandonò la sua preda. La piccola palla di gomma, fiera e baldanzosa per la vittoria, disse alla balena: «Puoi colpirmi quanto vuoi con la tua enorme coda, puoi usare tutta la cattiveria che è in te, ma non potrai, mai e poi mai, tenermi sott'acqua per sempre (vi prego si memorizzare queste parole) perché io sono fata di un materiale "pieno di risorse", che mi permette di rimanere sempre a galla». La balena, che ormai aveva un diavolo per capello (scusate: per squama), sentendosi sconfitta, alzò i tacchi (scusate ancora: alzò l'enorme coda) e si inabissò, mentre la palla di gomma riprendeva la sua crociera che la portò a vagabondare per tutti i mari.

Dopo molto tempo, il caso volle (come succede sempre nelle fiabe) che le correnti e il vento cambiarono direzione e la pallina di gomma iniziò il suo viaggio a ritroso, che dopo tanto galleggiare arrivò di nuovo sulla spiaggia, dove quei ragazzi non avevano mai perso la speranza di poterla rivedere e recuperare. Ci fu anche tanto chiacchierare tra i ragazzi e la palla di gomma, che raccontò loro la sua odissea, in particolare l'avventura vissuta con l'enorme cetaceo, per fortuna a lieto fine, come sempre terminano le fiabe... Peccato che questo succede molto di rado nella realtà.

Cari amici, se mi avete seguito con tanta fantasia, avrete certamente capito che la balena, il grande cetaceo, sta a simboleggiare, ahinoi!, tutte quelle brave e sante persone (capisci 'a mme!) che usando ogni sorta di inganni, di cattive azioni, di "codate", vogliono avere, con ferocia inaudita (come la balena) sempre il predominio su tutto e su tutti, specialmente sui più deboli e meno fortunati; la palla di gomma, invece, sono tutte quelle persone, semplici, oneste, brave, pulite... lavoratrici, ammalate, dimenticate, timorate di Dio (il timor di Dio, che non viene insegnato più al catechismo!), che con tanti sacrifici e facendo ogni giorno i salti mortali, s'impegnano per tenersi a fatica a galla



in questa strana ed egoistica nostra società! Voi mi direte: «Michelino, però ci sono tantissime persone che a causa delle tante e continue “codate”, demoralizzate e provate al massimo, non hanno più la forza di tirarsi su e galleggiare ancora». Questo è vero, anzi verissimo. Ora spetta a chi – e sono certo che tra noi ce ne sono tanti – riuscirà a vestirsi di tanta umiltà e buona volontà (anche se già messi a dura prova da tante codate ricevute), per insegnare ai meno fortunati la formula di quel “materiale pieno di risorse” che permette alla palla di resistere alle “codate” e tornare a galla dopo ogni colpo, per permettere a tutti di poter vivere una vita dignitosa e riemergere, dopo le ingiustizie.

Questa mia fiaba volge alla fine. Il suggerimento che io, umilmente, mi sento di dare a tutti (in primis a me!), è di procurarsi la formula di quel “materiale pieno di risorse”. Di che cosa è composto? Ma di amore verso il prossimo, di carità cristiana ed umana, di rispetto verso tutti ed in particolare verso i nostri nemici, di visitare gli ammalati, gli anziani, i moribondi, di perdonare

chi ci ha dato e continua a darci tante “codate”, di tantissime preghiere e di fede in Dio. Sono sicuro che con questa “super ricetta” pian piano riusciremo a tornare sempre a galla nonostante tutti i danni ricevuti.

Spero che questa fiaba, quando la leggerete, piacerà a tutti... Ah, dimenticavo: Caro don Raffi, la ricetta di questo “materiale pieno di risorse” vale anche per te... Perciò con l'aiuto del buon Dio, con le tante preghiere delle intere comunità di Montepertuso e Nocelle e con la tua proverbiale buona volontà, saggezza e pazienza, ti prego: accelera il tuo ritorno in mezzo a noi.

Per me sarà un problema serio, vista la mia chiattezza e tanti peccati, rimanere a galla! Forse avrò bisogno di un robusto salvagente (capisci ‘a mme!) e sperare che il buon Dio ‘na mano d’aiuto m’a putesse pure dà!

Ciao a tutti. E mi raccomando: fate i bravi e sopportate ancora un po’, perché le balene – non i cetacei, ma quelle umane – ringraziando Dio sono... in via di estinzione.

Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.

L'importanza della punteggiatura



Sibilla
Cappella Sistina

Si narra che Pulcinella, le rare volte che scriveva, metteva tutta la punteggiatura alla fine. È certamente una battuta, anche perché Pulcinella non è un personaggio reale. Può sembrare una banalità: una virgola in più o in meno, messa in un punto o in un altro del periodo, che cosa può cambiare? E invece può cambiare molto, addirittura stravolgere il senso di una frase. È noto l'episodio – al momento non ricordo da chi narrato – di quel soldato che, dovendo partire per la guerra, si rivolge alla Sibilla per conoscere l'esito della sua avventura. L'oracolo – perdonate se lo trascrivo in latino: è più efficace; ma lo tradurrò – diceva: *Ibis et redibis non morieris in bello*.

La traduzione letterale delle parole, così come sono collocate, è: andrai e tornerai non morirai in guerra. Detto così, in italiano, il senso è chiaro e rassicurante. Ma il “mestiere” della Sibilla era quello di esprimersi per enigmi; e poi in latino il discorso è un po' diverso che in italiano... Se, infatti, l'oracolo avesse previsto la punteggiatura, ci sarebbero state due alternative:

Ibis et redibis, non morieris in bello (andrai e tornerai, non morirai in guerra)

Ibis et redibis non, morieris in bello (andrai e non tornerai, morirai in guerra)

È bastato cambiare la collocazione della virgola per dare alla frase due significati del tutto opposti. L'interessato interpretò l'oracolo nel senso a lui favorevole, ma non tornò dalla guerra. La Sibilla non aveva sbagliato: aveva solo omesso una virgola... Ma che cos'è una virgola?
(dR)



VIVERE PERICOLOSAMENTE

Don Raffaele Celentano

Ha avuto grande risonanza sui mass media la morte, all'età di 27 anni di una cantante famosa. La morte, che colpisce giovani o vecchi, è sempre una tragedia; certo quando a morire è un giovane, che si poteva presumere avesse davanti a sé molti anni di vita e grandi speranze, l'evento colpisce in modo particolare; altrettanto forte è l'impatto quando tale morte – come di solito avviene per i giovani – è dovuta a eventi tragici. Altra cosa ancora è la morte – sempre per eventi tragici – di persone famose. Il rischio, in questi casi, è che la notizia di cronaca, magari ripetuta per giorni, metta in ombra elementi di riflessione utili a tutti, e principalmente ai giovani, trasformando anche la morte in un evento mediatico, quasi fosse l'ultimo concerto del defunto. È questa l'impressione che ho avuto seguendo i servizi che la tv ha messo in onda per vari giorni dopo la tragedia, anche con il richiamo ad altri episodi del genere, che hanno interessato personaggi del mondo della canzone, deceduti sempre in giovane età e per cause analoghe. La realtà delle cause, cioè quello che stava all'origine della morte della ragazza – una vita non certo morigerata, bensì molto al di sopra delle righe – è passata in secondo piano rispetto ai suoi successi, così che a molti – soprattutto ai giovani fan della cantante – può aver dato l'idea di una morte sopravvenuta per cause accidentali, dopo una vita breve ma intensa, vissuta sì sul filo del rasoio, ma comunque meritevole di



essere vissuta. Rischia così di farsi strada e consolidarsi l'idea che della vita conta più l'intensità delle sensazioni che i progetti e la loro realizzazione; che cioè la vita sia degna di essere vissuta non per quanto riusciamo a realizzare per noi e per gli altri, bensì per le sensazioni, quanto più forti ed intense possibili, che ci procura. E, si badi bene, ciò non vuol dire negare la professionalità e il successo conseguito dalla persona: piuttosto, questa potrebbe essere un'aggravante che insinua nei giovani il dubbio che per avere successo, per "diventare qualcuno", bisogna vivere a quel modo: droga e alcol, non impegno e sacrificio, sarebbero gli strumenti che ci permettono di conseguire il successo. Non meravigliamoci, dunque, se con questi modelli, alla scuola di questi maestri, scopriamo ogni giorno di più un universo giovanile, sempre più precoce, che "spreme" la propria esistenza non per realizzare un progetto di vita, ma per procurarsi esperienze e sensazioni sempre nuove, sempre più al limite: vite vissute pericolosamente che non fanno altro che accrescere la statistica di quegli eventi tragici che ogni giorno di più riempiono le pagine di cronaca.

Cercare sempre la vera felicità



Guardando la tv, si ha l'impressione che oggi la vera felicità ci venga dalla bella vita: vestirsi alla moda, avere il portafogli sempre pieno, avere un fisico da fare invidia, eccetera, quasi che queste cose, nella vita, siano delle priorità. Per me non è mai stato così e spero che neanche per voi, cari lettori, lo sia. Portare la gioia nel cuore, perdonare, ascoltare, amare, donarsi e sacrificarsi per gli altri, questo sì che è qualcosa che ci rende veramente felici.

Filomena Buonocore Ruocco



LA GENTE CHI DICE CHE IO SIA?

www.qumran2.net

Domenica. Giorno di festa, di riposo dallo stress.

Mi allontano con fatica dal tepore del letto e mi incammino verso la chiesa, per la Messa. Fatica, certo, ma anche gioia trepidante nell'attesa di quel momento di sosta nel quale dire il mio grazie per la settimana passata e per quella che mi viene donata.

Sulle panche lucide, con una strana predilezione per il fondo della chiesa, siedono composte le signore impellicciate, le bambine con il vestitino nuovo, le mamme e i papà, le vecchiette ferventi. Comincia la Messa. Il Vangelo è quello in cui Gesù domanda: «La gente chi dice che io sia?».

Sono tanto assorta nell'omelia che non mi accorgo di un fermento crescente alle mie spalle, fino a che comincio a sentire chiaramente frasi del tipo: «È una vergogna!», «Serena, non guardare, ascolta la Messa!», «Andrea, fai finta di niente!», «Qualcuno la faccia uscire!».

Mi volto, e mi accorgo che una delle tante sedie vuote è ora occupata da una vecchia vagabonda che ho già visto qualche volta. È una donna sola, alcolizzata, che non ha una casa; vive in un mondo suo e si porta sempre dietro un borsone lurido come i suoi vestiti. Di solito in chiesa viene quando piove e non c'è nessuno: allora, chi entra viene accolto dal canto melanconico della sua voce stentata.

Le signore con la pelliccia sono scandalizzate e le mamme si tengono stretti i loro bambini, co-

me se da un momento all'altro la donna potesse mangiarli in un boccone! La Messa è interrotta, mentre il brusio aumenta. Alla fine due volontari della Croce Rossa intervengono e conducono fuori la donna. Tutti tirano un sospiro di sollievo: dopotutto i bambini sono salvi, no?!

Il prete riprende l'omelia scusandosi per lo spiacevole inconveniente.

«La gente chi dice che io sia?».

Assisto sgomenta al triste spettacolo dell'ipocrisia di sempre.

"La Messa è finita: andate in pace!". Ma quale pace?!

"Vedete, fratelli, duemila anni fa, gli apostoli risposero a Gesù dicendo: «La gente pensa che tu sia Geremia, altri che sei Elia, altri dicono che sei un profeta». Oggi credo che la risposta giusta sia: Gesù è una povera vecchia, che non ha nessuno e non ha una casa; senza qualcuno che si prenda cura di lei e con cui ridere; rifiutata dalla gente che incontra perché è diversa... e non ha la pelliccia".

Se il prete avesse detto queste parole, cosa sarebbe successo?





STRADA IN SALITA

THE SUN in "Spiriti del sole", 2010



I "The Sun", nati dalle ceneri dei "Sun Eats Hours", hanno pubblicato "Spiriti del sole", il primo album in lingua italiana. In un'intervista la **band vicentina** afferma che il disco segna la loro rinascita: «*il sole, che splende su di noi, ha illuminato la nostra vita. in questo Nuovo lavoro abbiamo voluto parlare di noi a 360°*». È un album dalle tinte punk-pop, con brani più veloci e altri melodici, i testi parlano di amore, amicizia, famiglia, e fede cristiana, scelta che ha causato alcune critiche. "Strada in salita", sul tema dello smarrimento, racchiude un grande messaggio: nella vita è importante avere un obiettivo e lottare nel modo giusto per raggiungerlo.

*Ed eccomi qua senza una meta
senza una strada senza sapere
quanto manca e dove vado
cosa non vedo.
Vale così poco questo tempo
se non capisco dove sono
e quello che sento.
Ma io so che voglio un sogno
e voglio un senso
voglio una partita
che mi faccia dare il meglio
che questa vita sia
la mia strada in salita
che mi possa guidare
in ciò che amo
e così sia.*

*Ed eccomi qua
ci son passato di nuovo a pelo
come l'ultimo istante
in cui cadevo
ad occhi chiusi quando chiedi
e ormai non credi
che ci sarà qualcosa lì per te.
Ma in fondo è in quel momento che
voglio un sogno
e voglio un senso
voglio una partita
che mi faccia dare il meglio
e che questa vita sia
la mia strada in salita
che mi possa guidare*

*in ciò che amo
e così sia.*

*Dì, conosci uomini che
senza aver lottato
abbiano donato
un senso in più a questa vita?
Conosci sogni degni del nome
che gli hai dato
che non ti siano costati
in sangue e occhi al Cielo?
Ed è così che io credo
voglio un sogno
e voglio un senso
voglio una partita
che mi faccia dare il meglio
che questa vita sia
la mia strada in salita
che mi possa guidare
in ciò che amo
e così sia.*





STRADA IN SALITA

Commento di don Pino Fanelli,
da "Se vuoi" n.1/2011

“Eccomi qua senza una meta senza una strada senza sapere quanto manca e dove vado cosa non vedo”: oggi i giovani, e non solo, vivono un senso di vuoto interiore, di smarrimento. Tra gli adolescenti i comportamenti suicidi sono la prima causa di morte e si prevede che nel 2020 la depressione sarà la prima causa di invalidità nel mondo. Prevale il paradigma della “società liquida”: l’uomo non può guardare né al passato né al futuro, ma solo al proprio sentire nel presente, alle sue necessità del momento. Così non ci si può chiedere più **“perché”** ma soltanto **“come”**, e ha senso solo il provare emozioni forti. Questo paradigma della liquidità priva, in particolare i giovani, della dimensione del senso e del significato.

“voglio un senso”: pare che circa il 30% delle forme depressive sia legata alla mancanza di un senso nella propria vita. Lo psichiatra austriaco Victor Frankl afferma che **è difficile trovare un senso, in primo luogo perché la scuola, la famiglia e la società stessa non ci hanno insegnato a cercarlo**. In un’epoca in cui le antiche tradizioni vacillano, le istituzioni non sono più un riferimento stabile, l’individuo si trova di fronte al dubbio esistenziale fondamentale: **“che senso ha tutto ciò?”**.

Accantonare la domanda, rimandare la risposta, o accettarne una preconfezionata non sono soluzioni soddisfacenti. La risposta è personale e la si trova dentro di sé. Avere uno scopo nella vita significa avere un orientamento, una direzione, dei riferimenti per il proprio cammino che danno un senso alla quotidianità - a quanto accade di positivo o di negativo - inserendola in un progetto più ampio. La nostra vita si realizza pienamente se manteniamo **la fede incrollabile in un senso** e per individuarlo è necessario **ascoltare e meditare**, coltivare la relazione con Dio. Se l’uomo del terzo millennio taglia questo legame, si oscura il valore della vita, che diventa una navigazione senza quell’approdo a cui



siamo tutti chiamati.

“voglio un sogno”: avere dei sogni e realizzarli è importante. I sogni autentici sono scritti a caratteri indelebili nel DNA del nostro cuore e non avremo pace finché non li avremo realizzati. Chi ha fede nel suo sogno ha la possibilità di vederlo realizzato. Ma prima bisogna trovarlo, facendo attenzione ai segnali che ci giungono anche dall’esterno e indicano, man mano, la strada. Altro “ingrediente” importante è la fiducia, in Dio e in noi stessi.

“voglio una partita che mi faccia dare il meglio, che questa vita sia la mia strada in salita che mi possa guidare in ciò che amo e così sia... Conosci sogni degni del nome che gli hai dato che non ti siano costati in sangue e occhi al Cielo?”: le difficoltà della vita ci fanno maturare e possono diventare occasioni per interiorizzare i veri valori. Nella società del “tutto e subito” è difficile capire che le cose bisogna conquistarsele con fatica. Gli adulti di oggi, nati nel boom economico, cresciuti nel benessere, diventano padri e madri di figli per i quali ogni bisogno è soddisfatto prima che emerga. Questo è un grande male, perché la vita non va così. La vita chiede impegno e costanza, e anche sacrificio. Basta pensare alla crisi e al mondo del lavoro. Sigmund Freud dice che **“tra il desiderio e la sua realizzazione c’è un distacco che solo il labor è in grado di colmare”**, quindi sogni e bisogni si realizzano solo **“dandoci dentro”**. È bello vedere i giovani (e ci sono!) che si impegnano per un ideale, questo è un efficace allenamento per essere più **“palestrati”**, e per realizzare i nostri sogni.



GIUSTI E PECCATORI

Nei Vangeli Gesù mostra di gradire la compagnia di coloro che l'opinione pubblica corrente classificava come pubblicani e peccatori, i rifiuti secondo la società benpensante, dunque. Questo atteggiamento viene criticato da coloro che si ritengono giusti e depositari delle norme di giustizia secondo la legge di Mosè. A queste critiche Gesù risponde prima con quello che sembra essere un proverbio: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati», poi conclude con un insegnamento: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». È un



ammonimento serio, quasi una minaccia, per i suoi critici. Il senso della frase, infatti, può essere facilmente interpretato come: Chi si ritiene giusto non ha bisogno di me, ed io non sono venuto per lui. Sappiamo bene che ciò non è vero: egli è venuto per tutti, anche per quelli che, ritenendosi giusti, potrebbero sentirsi fuori dall'orizzonte della salvezza che in Gesù il Padre offre a tutti gli uomini.

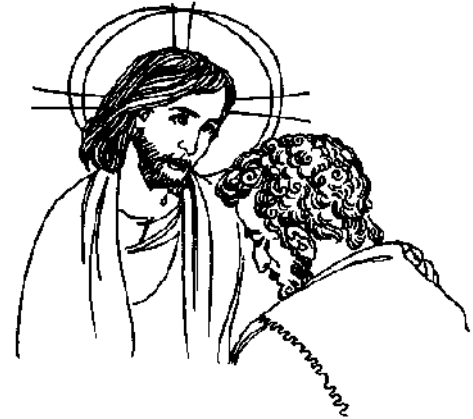
I Farisei, dunque, ritenendosi giusti secondo la legge di Mosè, rifiutavano di accogliere

l'annuncio di salvezza del nuovo Mosè.

Qual è la realtà che sperimentiamo oggi? Non è infrequente sentire frasi del genere: Io in chiesa non ci vado: devono andarci quelli che hanno peccati da farsi perdonare... Oppure: Non vado in chiesa perché ho troppi peccati...

I "peccatori" del tempo di Gesù erano consapevoli del loro peccato. Questa consapevolezza gliela dava certo la loro situazione obiettiva nei confronti della legge di Mosè e gliela faceva pesare, aggravandola, l'atteggiamento di coloro che si ritenevano osservanti di quella legge, anche se tale osservanza, il più delle volte, da parte loro era solo formale. È proprio contro tale formalismo che si scaglia Gesù.

Quei "peccatori" secondo l'opinione pubblica lo



erano in realtà? Probabilmente sì, perché resta sempre vero che "il giusto pecca sette volte al giorno"; ma si trattava di uno stato di peccato che potremmo definire "in attesa di redenzione": in qualche modo, infatti, essi erano quelli che veramente aspettavano un Messia salvatore. Gli altri, i giusti, i farisei, in realtà non aspettavano nessuna salvezza e dunque Gesù non veniva per loro.

In questa prospettiva l'agire dei moderni pubblicani e farisei, ciascuno a suo modo, andrebbe meditato a fondo: il peccatore – quello che si sente veramente tale e lo è – e il giusto – quello che si ritiene tale, pur senza esserlo – prendendo atto della loro effettiva situazione, si rivolgano al "medico" che solo può curarli. In chiesa, infatti, ci si va sì per prendere coscienza del proprio peccato, ma anche e soprattutto per sperimentare l'amore di Dio che in Gesù Cristo ci offre il perdono e la salvezza, e questo non solo a un livello personale, ma anche e soprattutto a livello comunitario.

Vale la pena ricordare e meditare le parole del "Confesso": una singola persona ("Io" confesso a Dio onnipotente...) si riconosce peccatrice e supplica la comunità ("voi fratelli") di pregare perché il Signore conceda a tutti il perdono. In chiesa ci vado non perché ritengo di essere peccatore oppure giusto, ma perché sono consapevole della mia realtà di creatura debole e bisognosa del "medico" che è venuto proprio per me.



SANTA ALICE

sua nascente santità. Ma tutto è precoce in questa fanciulla, ed anche il terribile male si fa avanti subito a reclamare i suoi diritti su questa giovanissima sposa di Gesù. Per un aspetto è anche paradossalmente fortunata poiché vive in un convento, ovvero è già isolata, e per lei non c'è quindi la necessità di essere allontanata dalla paura della gente ha del terribile male che la attanaglia. Lei è segregata e sarà sufficiente che la pietà delle consorelle la tengano in disparte, chiusa in una soffitta, lontana dal pericolo per loro di un possibile contagio.

Quella soffitta fu il suo Purgatorio. Qui la giovane monaca lebbrosa attese di congiungersi al suo grandissimo Amore Celeste. Le sue membra cominciarono a squamarsi e lei soffriva in silenzio in ubbidienza anche verso la malattia, come lo era sempre in tutto. Perse la vista e, come aveva fatto per il suo cuore, che aveva destinato a Gesù, volle donare i suoi occhi, facendone offerta a chi ne avesse avuto bisogno.

Nel 1249 era ridotta in condizioni così estreme che le venne data l'estrema unzione, invece con grande sorpresa di tutte le consorelle il suo calvario fu ancora lungo; infatti visse ancora un anno intero come se volesse completare con indicibili pene, il suo Purgatorio terreno.

Il Signore l'accolse nelle sue braccia la mattina dell'11 giugno 1250 e la sua anima si levò in alto per rifugiarsi direttamente dentro il coro degli Angeli del Paradiso. Le persone presenti giurarono di averla proprio vista volare via, dritto al Paradiso, in quel Paradiso dei santi dove la Santa Madre Chiesa la collocò elevandola agli onori degli altari e assegnandone la sua festa al 14 giugno.

Sant'Alice è la santa protettrice di Gubbio, paese noto per essere stato legato al grande San Francesco.

A conclusione di questo articolo, permettetemi di formulare i più affettuosi e calorosi auguri di una santa festa alla mia piccola nipotina Alice.

Quando si sente il nome Alice, subito la mente va a quel libro: "Alice nel Paese delle Meraviglie". Ma il nome, abbastanza conosciuto, nella cristianità, è legato a Santa Alice di Bruxelles. Proprio di lei questo mese vi voglio parlare; leggetemi e come sempre vi racconterò una bella storia.

Il nome Alice può essere una variante del nome tedesco Adelaide che significa "creatura del mare"; diventa Alis in Francia mentre in Inghilterra lo troviamo come Alice. Proprio in quest'ultima nazione questo nome avrà una fortuna insperata, come ho detto, per merito del romanzo fantastico scritto da Lewis Carroll nel 1865 "Alice nel Paese delle meraviglie".

Sant'Alice nacque nella metà del XIII secolo, a Bruxelles. Fin da bambina si dimostra precoce per intelligenza e per spirito. A sette anni viene accolta nell'Abbazia femminile della Cambre (Belgio), dove si fa subito notare dalle religiose per le qualità già dette, oltre che per l'attenta e pronta memoria aggiunte al suo spiccato senso della pietà. Intorno ai nove anni si sente già aleggiare intorno a lei un profumo ed un lieve alito che parlano entrambi della



I SANTI QUESTI SCONOSCIUTI

Salvatore Fusco

Nella mia esperienza del giornalino ho avuto la gioia di raccontare la vita di parecchi santi, ma salvo qualche eccezione essi erano vissuti nei secoli passati. Nei primi secoli far conoscere la santità di un cristiano richiedeva molto tempo, a volte passavano anche trecento o quattrocento anni prima che venisse accertata. Fatta eccezione per i martiri, che davano la vita per la fede cristiana, erano pochi quelli che venivano riconosciuti e venerati come santi.

Nel XXI secolo, soprattutto grazie a Giovanni Paolo II, che nel suo lungo pontificato ha proclamato una grande quantità molti santi e beati, sono saliti agli onori degli altari molte persone dei nostri tempi.

Con una certa emozione si può scrivere la vita di un santo di cui si ha una conoscenza diretta.



Nella mia vita fra i tanti santi miei contemporanei che sono stati proclamati, il mio ricordo personale va a un santo e tre beati. Il santo è il famoso San Pio da Pietrelcina. Un mio ricordo personale, è legato a un quadro che in seconda elementare la mia "maestra", come si chiamava allora, aveva collocato nella nostra classe alla destra del crocifisso; alla sua sinistra vi era un altro quadro che rappresentava San Domenico Savio. La maestra, pur non avendolo conosciuto personalmente, ci raccontava di persone che avendolo incontrato erano rimaste colpite e a volte anche sconvolte del suo modo di leggere nell'animo delle persone. Con il passare degli anni e dopo la sua morte e la sua canonizzazione, ho approfondito molto sulla vita di Padre Pio, e ho avuto modo di mutare quella prima impressione iniziale.

Un'altra figura dei nostri tempi che ricordo con tenerezza è il Beato Giovanni XXIII, Papa Roncalli, che fu il promotore del grande Concilio Vaticano II e che tanto lavorò nel suo breve pontificato per la pace. Ricordo ancora il giorno dei suoi funerali, quando io avevo circa otto anni e la televisione ci mostrò le immagini in bianco e nero di questo Papa che senza la bara veniva portato in processione in Piazza San Pietro.

Un'altra figura che da sempre mi ha affascinato, è stata Madre Teresa di Calcutta, "la matita di Dio", come le piaceva essere chiamata. Questa piccola suora con il suo operato e il suo silenzio ha scritto tante pagine della storia della Chiesa. In tutti noi sono ancora vive le immagini che le televisioni di tutto il mondo trasmisero in occasione della visita che il Santo Padre Giovanni Paolo II fece alla sua congregazione a Calcutta, quando questa piccola suora prendendolo per mano lo condusse a visitare il suo ospedale.

Non per ultimo è ancora vivo in noi il ricordo di Giovanni Paolo II, che abbiamo avuto la gioia di veder elevato agli onori degli altari, il primo maggio del 2011 in una toccante cerimonia. In tutti noi era ancora vivo il ricordo del suo funerale, quando all'improvviso il vento incominciò a sfogliare il Vangelo che era poggiato sulla sua bara, quasi a dimostrare la forza dello Spirito Santo che lo aveva sostenuto e guidato in tutto il suo pontificato e la grande opera di evangelizzazione che aveva svolto. Nel giorno della sua beatificazione io ero davanti alla televisione come del resto milioni di persone, ma mia figlia Margherita era presente in Piazza San Pietro con il coro di Don Marco Frisina, e alcuni giorni dopo mandò un articolo a Positanonews che io ho copiato e che spero sarà gradito leggere a quelle persone che non hanno avuto la possibilità di leggerlo.





LA TESTIMONIANZA DI UN GRANDE EVENTO

Margherita Fusco, pubblicato su www.Positanonews.it

Spiegare le emozioni che si provano al mondo esterno è sempre un po' complicato. In questo caso il compito è ancora più gravoso data la portata dell'evento: la Beatificazione dell'amato e indimenticabile Giovanni Paolo II.

Tutti hanno seguito l'evento in tv, sui giornali, via internet, ma io ho ricevuto la grazia di poter vivere da vicino le celebrazioni di questi giorni. Come tutti ormai saprete, faccio parte del Coro della Diocesi di Roma, diretto da Mons. Marco Frisina, che ha animato non solo la Beatificazione del Pontefice a Piazza S. Pietro celebrata da Papa Benedetto XVI, ma anche la suggestiva veglia a Circo Massimo presieduta dal Card. Vicario Agostino Vallini e la messa di ringraziamento del 2 maggio, presieduta dal Segretario di Stato, Sua Em. Rev. Il Card. Tarcisio Bertone. Il nostro è un servizio che facciamo alla Chiesa di Roma e fin dal giorno dell'annuncio della Beatificazione è cominciato il nostro "lavoro". Le cose da fare sono state veramente tante e sotto la guida di Don Marco ci siamo incamminati verso questo arduo percorso, fatto di prove estenuanti, da incastrare tra tutti gli altri impegni come quelli lavorativi ed universitari.

Ma la voglia di cantare per Lui ha vinto su tutte le difficoltà e la sera del 30 aprile ci siamo ritrovati tutti insieme a Circo Massimo per la veglia mariana, pieni di gioia, commozione e voglia di trasmettere agli altri, attraverso il canto, l'insegnamento di Giovanni Paolo II.

È stata una serata bellissima, con milioni di candele accese, e ogni canto riportava alla memoria un pensiero legato al Papa, uno fra tutti il grande Giubileo del 2000, dove sulle note di Jesus Christ you are my life, batteva le mani sulla sedia e cantava con noi.

E poi ecco finalmente il 1° maggio.

Nonostante la sveglia all'alba, la stanchezza e le condizioni atmosferiche incerte, arrivata a Piazza S. Pietro nella mente è scattata la consapevolezza del grande dono che mi veniva offerto: mi

sembrava di vivere su una nuvola, immersa quasi in un sogno. Ma lo spettacolo che si presentava davanti ai miei occhi era vero: la piazza stracolma di gente, con bandiere di tutte le nazionalità e quegli immancabili striscioni con la scritta SANTO SUBITO. Era impossibile scorgere dove terminasse la fila di persone su Via della Conciliazione e mi sono chiesta: "possibile che un solo uomo riesca a condurre a sé pellegrini da tutto il mondo?"

Il resto della giornata è nota a tutti: trasmesso in tv per tutto il mondo, allo scoprimento dell'arazzo le nostre voci si sono elevate al cielo, ormai pieno di sole, con l'Inno scritto da Don Marco "APRITE LE PORTE A CRISTO, NON ABBIATE PAURA, SPALANCALE IL VOSTRO CUORE, ALL'AMORE DI DIO".

L'emozione si è ripetuta il 2 maggio, alla messa di ringraziamento animata in gemellaggio con i nostri fratelli polacchi, venuti da Cracovia per il loro Papa. A questo punto uno potrebbe pensare: "cosa può esserci ancora?"

Ebbene ci è stato fatto un ulteriore regalo: io e i miei colleghi siamo entrati in Basilica per pregare davanti alla bara del Papa Beato e inaspettatamente siamo stati autorizzati ad eseguire un canto: la scelta è ricaduta su TOTUS TUUS, che racchiude un po' tutto il pontificato di Giovanni Paolo II, che ha sempre rivolto un occhio particolare alla Vergine Maria.

Mentre cantavo sentivo nell'aria la Sua presenza e tutto l'impegno delle prove, le ore interminabili in piedi sotto al sole, la fatica, di colpo sono sparite, sostituite da una pace assoluta e una gioia verso colui che dall'alto ci sorride, ci ama e ci protegge.

Un semplice grazie al Coro della Diocesi di Roma nella figura del suo fondatore Mons. Marco Frisina, per avermi accolto in questa grande famiglia e per avermi dato la possibilità di vivere questi tre giorni stupendi al servizio della Chiesa, offrendo la mia voce a Dio, attraverso il Beato Giovanni Paolo II.



Breve storia degli scacchi Il gioco in epoca romana

Inizialmente gli studiosi ritennero che il gioco avesse raggiunto l'Impero di Roma grazie ai contatti con gli arabi, nel IX o X secolo d.C., tuttavia un ritrovamento archeologico avvenuto nel 1932 in Molise, nell'antica città di Venafro (IS), creò non poco sconcerto sul problema della diffusione del gioco degli scacchi in epoca romana. In una antica necropoli romana furono ritrovati, infatti, alcuni pezzi intarsiati in osso di un gioco da tavolo. Tali pezzi riproducono senza dubbio alcuni componenti del gioco degli scacchi, nella foggia che appare nei codici miniati del Medioevo.

Alcuni studiosi, fra cui O. Elia e H. Fuhrmann, basandosi sulla datazione stratigrafica da loro stessi effettuata dei pezzi di Venafro (intorno al II-IV secolo d.C.) e di altri pezzi simili conservati nel Museo Cristiano del Vaticano e ritrovati nella catacomba di San Sebastiano, ipotizzarono che probabilmente il gioco fosse arrivato nell'Impero romano già nel II o III secolo d.C. tramite i legionari tornati in patria dopo le lunghe guerre combattute in terre d'oriente, forse proprio in Persia. In effetti parecchie fonti letterarie dell'epoca citano un antico gioco da tavolo, il *latruncolorum lusus* (gioco dei soldati), che aveva qualche somiglianza con quello degli scacchi, anche se ne differiva per l'uso congiunto dei dadi.

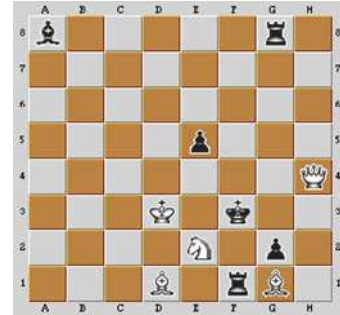
(Continua)

Al Museo Archeologico Nazionale di Napoli
i più antichi scacchi d'Italia



Pezzi di Venafro (X sec. d.C.)

Test scacchistico n. 10



Il bianco matta in una mossa

Sudoku medio

6			8		7	5		
4			6	2		9		7
							6	
		4	5					2
	3							1
	1				2	3		
	9							
5		2		7	9			8
		1	2		8			5

LA VIGNETTA CELATA



Annerite tutti i settori indicati con un punto

Soluzione del gioco del numero precedente

Scacchi Test N. 9: 1. Rd3 #

Dama: 19-14 12-28 14-5 16-23 13-10 22-13 5-2
29-22 6-11 7-5 2-20